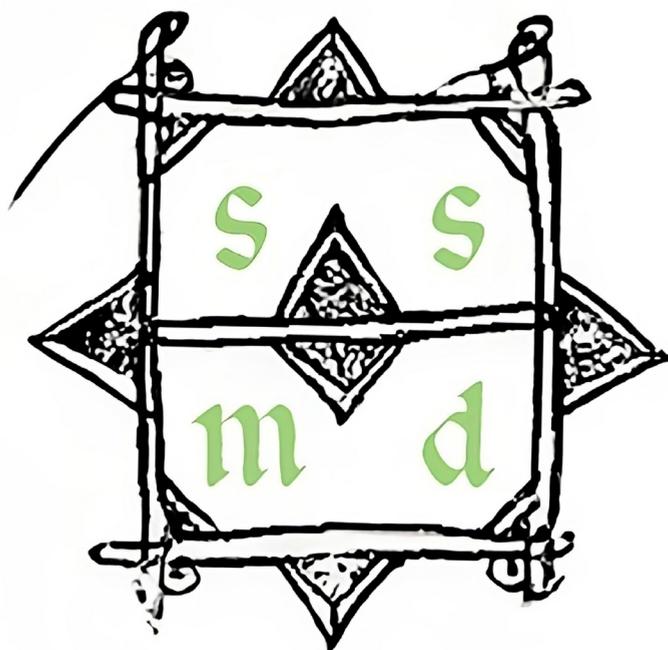


# STUDI DI STORIA MEDIOEVALE E DI DIPLOMATICA

NUOVA SERIE VIII (2024)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO  
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

 Milano University Press

**Tra Ravenna e il Delta:  
patrimoni, risorse e poteri (secoli IX-XI)**

di Maria Elena Cortese

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/23274



## **Tra Ravenna e il Delta: patrimoni, risorse e poteri (secoli IX-XI)**

Maria Elena Cortese  
Università degli Studi di Bologna  
[mariaelena.cortese@unibo.it](mailto:mariaelena.cortese@unibo.it)

Al centro dell'interesse in questo contributo non saranno soltanto il monastero di Pomposa e l'area in cui si concentrava il nucleo originario del suo patrimonio, ma una zona più ampia: grosso modo la fascia costiera che va da Ravenna verso nord fino al Po di Goro e verso l'interno si estende dal mare fin quasi a Ferrara, comprendendo per intero il territorio di Comacchio. L'attenzione sarà rivolta in senso lato alle relazioni politiche, patrimoniali ed economiche che connettevano la città – e i poteri che in essa avevano sede – con questo comprensorio, caratterizzato da una fisionomia ambientale del tutto peculiare e dalla presenza di specifiche risorse. Il punto di vista imposto dalla documentazione, del resto, è principalmente quello ravennate. Quasi tutti gli atti superstiti in cui compaiono Comacchio e le località comprese nel suo *territorium/comitatus*, infatti, sono stati conservati nell'archivio arcivescovile di Ravenna. Inoltre lo stesso archivio di Pomposa, nel suo nucleo più antico, è costituito dalle carte di alcune chiese urbane donate al monastero dall'arcivescovo Gebeardo nella prima metà dell'XI secolo, nonché da altri gruppi di *munimina* prodotti anch'essi in ambito cittadino<sup>1</sup>.

Nelle pagine che seguono mi soffermerò in particolare sui due momenti in cui la documentazione ci rende meglio visibili i rapporti tra Ravenna e l'area in oggetto: la seconda metà del IX secolo e i decenni a cavallo tra X e XI.

### *1. L'espansione dell'influenza ravennate nel territorio di Comacchio e le origini di Santa Maria di Pomposa*

Se osserviamo nel complesso il piccolo manipolo di notizie su cui possiamo contare per la prima parte del nostro racconto, possiamo innanzitutto notare che sono

---

<sup>1</sup> V. MEZZETTI, *Introduzione*, pp. XLVIII-XLIX.

per lo più ricollegabili con la famiglia del duca ravennate Gregorio e di suo fratello, l'arcivescovo Giovanni VII (ca. 850-878), una personalità nota alla storiografia soprattutto per i suoi contrastati rapporti con i pontefici romani. Uno studio da poco concluso su queste due figure ha permesso di delinearne l'azione congiunta, sia a livello di grande politica, sia all'interno dell'esarcato<sup>2</sup>. Ed è appunto nell'ambito di un disegno volto a rafforzare l'influenza della sede metropolitana e a consolidare l'assetto patrimoniale della famiglia, che l'area a cui stiamo guardando rivestì a mio parere un ruolo di primo piano.

Lo possiamo notare già esaminando il più antico documento del nostro dossier: un placito celebrato tra l'850 e l'859, che vide un gruppo numeroso di uomini, definiti *consortes* di Comacchio, contrapporsi alla Chiesa ravennate – nella persona dell'arcivescovo Giovanni – per il possesso di parte di una *massa* ubicata in territorio comacchiese<sup>3</sup>. Al placito presenziò il duca Gregorio: l'unico personaggio di titolo ducale presente alla seduta giudiziaria, che sottoscrisse dopo i messi imperiali, dunque in posizione di assoluto rilievo. La quota rivendicata dalla Chiesa ravennate era la metà della massa (nota successivamente come massa di Lagosanto), cioè lo spazio delimitato dal Goro, dal Volano e dal mare. Si trattava quindi della porzione nord-orientale, che comprendeva per intero quella che sarà in seguito denominata *insula Volana* o *Pomposiana*, la maggiore tra le isole litoranee del delta. Sulla base dei documenti che furono presentati in giudizio, sappiamo peraltro che questa massa era già da lungo tempo contesa tra i Comacchiesi e la Chiesa di Ravenna: almeno dal periodo in cui era esarca Eutichio (in carica dal 727 al 751).

Presenza patrimoniale e interventi diretti della sede metropolitana nel territorio limitrofo al luogo in cui si sviluppò Comacchio risultano in effetti assai risalenti. Tracce molto chiare già per il VI secolo ci vengono dal *Liber pontificalis* di Andrea Agnello: vi sono infatti menzionate due iniziative, simili nel loro svolgimento, che comportarono da parte dei presuli l'acquisizione di beni fondiari in quest'area e la contestuale fondazione di luoghi di culto. Secondo un noto passo del *Liber*, già in età gota il vescovo Aureliano (519-521) aveva acquisito dei possedimenti (*res*) nel territorio *Comaclense*, in un luogo detto *Ignis et Baias*, non identificabile esattamente, ma che Agnello specifica essere stato non lontano dal punto in cui ai suoi tempi si trovava la chiesa di Santa Maria in Pado Vetere, lungo il ramo senescente ma ancora attivo del Po di Spina. Agnello aggiunge inoltre che un edificio di culto, definito stavolta *monasterium* – nel quale possiamo con tutta probabilità riconoscere proprio Santa Maria in Pado Vetere – fu edificato durante l'episcopato dello stesso Aureliano<sup>4</sup>. Questa chiesa, i cui resti furono individuati alla metà del

<sup>2</sup> CORTESE, *Un duca*.

<sup>3</sup> *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, n. 19, [aprile 850-13 dicembre 859]. Il documento è stato edito anche in VOLPINI, *Placiti del Regnum Italiae*, pp. 275-280, n. 1, ma con datazione all'801, mentre nell'edizione più recente viene attribuito in modo convincente al tempo dell'arcivescovo Giovanni VII, sulla base delle persone che compaiono nel testo. Per l'esatta estensione di questo complesso fondiario v. BENATI, *Le strutture*, pp. 61-62; BENATI, *L'arimannia*, p. 36; MEZZETTI, 6 luglio 1013, pp. 19-20.

<sup>4</sup> AGNELLI *Liber Pontificalis*, 53. Il passo in questione si presta a qualche problema

secolo scorso, sorgeva in un'area piuttosto popolata e presso un importante snodo dell'antico delta padano, ove sboccavano nel Po di Spina sia un'idrovia realizzata in età imperiale (*fossa Augusta*), che lo collegava direttamente con Ravenna, sia un canale parzialmente artificiale (canale della *Girata*) che portava a Comacchio<sup>5</sup>. Inoltre, considerando che uno dei toponimi citati da Agnello richiama la presenza di strutture per l'allevamento del pesce, potrebbero essere attribuite a un complesso di vasche per la piscicoltura realizzate tra la tarda antichità e l'alto medioevo, probabilmente nel VII secolo, le canalizzazioni artificiali individuate presso Santa Maria in Padovetere, e nelle vicine Valli Pega e Trebba. Potrebbero altresì aver fatto parte di un poderoso sistema di drenaggio, ma si trattava in ogni caso di un intervento di sistemazione del territorio che presupponeva una capacità di coordinare operazioni di notevole portata<sup>6</sup>.

Il secondo passo del *Liber* è relativo alla vita del vescovo Agnello (557-569), colui che aveva ricevuto dall'imperatore Giustiniano tutti i beni che in precedenza appartenevano alla Chiesa ariana gota, sia nella città di Ravenna sia nelle campagne. Anch'egli acquisì per la mensa ravennate – probabilmente in seguito a tali confische – un complesso fondiario (*rura*), stavolta nella località Argenta, e vi edificò dalle fondamenta un *monasterium* dedicato a San Giorgio<sup>7</sup>.

Va infine – ma direi soprattutto – ricordato che per impulso dell'arcivescovo di Ravenna Felice, probabilmente sin dal 723, ebbe luogo l'istituzione di una sede diocesana a Comacchio, centro allora in piena ascesa, come hanno mostrato le indagini archeologiche<sup>8</sup>. Proprio a partire dai decenni immediatamente successivi, secondo quanto registrato nel placito che stiamo analizzando, ebbero inizio i contrasti tra la comunità dei Comacchiesi e gli arcivescovi per il possesso della massa di Lajosanto.

Il ricorso in giudizio da parte dell'arcivescovo Giovanni VII si poneva quindi in linea con l'azione dei suoi predecessori, ed appare volto a mantenere un saldo controllo su un vasto nucleo fondiario ubicato in una zona che era evidentemente considerata di ragguardevole importanza. È altresì chiaro che in tale operazione il fratello Gregorio gli fornì pieno appoggio sul versante dell'autorità civile. Del resto proprio nell'area deltizia implicata nella disputa saranno documentati sia

---

interpretativo per via dell'uso dei termini *ecclesia* e *monasterium* riferiti allo stesso luogo di culto: v. in proposito GELICHI, *Oltre gli empori*, p. 646, nota 34. Tuttavia, poiché nella documentazione ravennate tali termini sono spesso utilizzati con significato equivalente (v. sotto, nota 12), sono propensa a ritenere che Agnello si riferisse in questo passo a un unico edificio ecclesiastico. In ogni caso le ipotesi possibili (fondazione di un *monasterium* presso la chiesa preesistente di Santa Maria in Pado Vetere, oppure identificazione del *monasterium* con la chiesa stessa di Santa Maria) non cambiano la sostanza del fatto che il vescovo aveva fondato un luogo di culto in corrispondenza dei nuclei fondiari da lui acquisiti in quest'area.

<sup>5</sup> CORTI, *S. Maria*.

<sup>6</sup> *Ibidem* e più ampiamente RUCCO, *L'ambiente*, pp. 599 e sgg.

<sup>7</sup> AGNELLI *Liber Pontificalis*, 86, 89. Per le notevoli analogie nelle soluzioni tecniche utilizzate per l'edificazione di Santa Maria e San Giorgio v. CORTI, *S. Maria*.

<sup>8</sup> Per le indagini archeologiche v. il volume *Un emporio*; specificamente riguardo al momento in cui Comacchio divenne sede episcopale v. il contributo di GELICHI, *Oltre gli empori*, pp. 670-673.

possedimenti del duca stesso, sia suoi rapporti patrimoniali con Santa Maria di Pomposa. Ne parleremo più avanti.

Tornando invece a soffermarci sul testo del placito di metà IX secolo, dobbiamo porre l'attenzione su un punto specifico: cioè sul fatto che i Comacchiesi sostenevano che la quota della massa appartenente alla Chiesa ravennate non era la metà, ma soltanto la parte – evidentemente più limitata – che deteneva il *monasterium Sancti Vitalis*. Il riferimento al monastero di San Vitale, a mio parere, suggerisce di accostare questo placito a un'altra nota seduta giudiziaria, celebrata circa centocinquant'anni più tardi presso Sant'Apollinare in Classe, alla presenza di papa Silvestro II e dell'imperatore Ottone III, per dirimere la contesa sorta tra la Chiesa di Ravenna e il monastero di San Salvatore di Pavia a proposito dell'appartenenza di Pomposa<sup>9</sup>. In quell'occasione fu letta pubblicamente, e riconosciuta come valida, una «cartula petitionis quas petivit quondam Constantinus presbiter et abbas monasterii sancte Marie qui vocatur in Pomposia ad quondam domno Iohannes sanctissimo archiepiscopo sancte Ravennatis ecclesie de suprascripto monasterio Sancte Marie et de monasterio sancti Vitalis martiris in ipsius insula posito cum omnibus ad ipsi monasterii pertinentibus, sitas in territorio Comiacensis».

Il testo presenta vari aspetti di problematicità. Innanzitutto l'esatta ubicazione topografica del *monasterium* di San Vitale, citato in entrambi gli atti placitari, non è certa. Sembra da scartare l'identificazione con la pieve di San Vitale in Fiscaglia (presso Migliarino), in quanto troppo distante dal luogo nel quale sorge Pomposa rispetto alla descrizione fornita nel placito<sup>10</sup>. Ma non mancano elementi di dubbio, per via dell'intitolazione non esattamente coincidente, anche riguardo alla più plausibile proposta di identificarlo con San Vito *in Insula*, una chiesa ricordata – ma come pieve – in un'enfiteusi del 956 riguardante una concessione di terre con tutte le pertinenze, pescaie, aree di caccia, valli e paludi «in loco qui vocatur Insula», posto in «territorio Cumiacensi, plebe Sancti Viti qui vocatur in Insula»<sup>11</sup>. Pur non avendo al momento elementi per risolvere la questione, siamo in ogni caso sicuri che il *monasterium Sancti Vitalis* – non necessariamente un vero e proprio cenobio, in quanto tale definizione nella documentazione ravennate a quest'altezza cronologica poteva indicare anche una semplice chiesa<sup>12</sup> – esisteva prima

<sup>9</sup> *Le carte ravennate del secolo undicesimo*, I, n. 2, 1001 aprile 4. Sulla disputa riguardante Pomposa v. sotto, paragrafo 2. La coincidenza del *monasterium Sancti Vitalis* citato nel placito di metà IX secolo con il *monasterium Sancti Vitalis in Insula* menzionato nel placito del 1001 è stata già proposta in BENERICETTI, *Gli arcivescovi*, pp. 14-17.

<sup>10</sup> Per la pieve di San Vitale nella *massa Fiscalia* v. ad esempio *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 122, 1022 marzo 20.

<sup>11</sup> *Le carte ravennate del decimo secolo*, I, n. 88, 956 agosto 12. Per l'«insula Sancti Viti, sita territorio Comiacense» v. anche *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 85, 1012 aprile 4. In GELICHI, *Oltre gli empori*, p. 66, si segnala che un toponimo Isola qualifica tutt'oggi il canale che lambisce a nord l'abitato di Comacchio e prima delle bonifiche stava a indicare tutto lo spazio lagunare a nord-ovest dell'abitato.

<sup>12</sup> Sul significato di chiesa o cappella, con o senza cura d'anime, che il termine *monasterium* assume usualmente nelle carte ravennate altomedievali, dunque con riferimento non soltanto a insediamenti monastici veri e propri, v. NOVARA, «Ad religionis», pp. 29-32.

della metà del IX secolo, era in possesso della mensa ravennate e, come specifica il testo del 1001, sorgeva nella stessa area deltizia a nord di Comacchio sulla quale è ubicata Santa Maria di Pomposa.

Il secondo aspetto problematico che mi preme sottolineare è l'incerta datazione della richiesta di enfiteusi, in quanto gli elementi a nostra disposizione sono decisamente ambigui. In primo luogo vi si cita un abate di nome Costantino, non altrimenti noto; in secondo luogo gli arcivescovi ravennati di nome Giovanni furono molti, fatto che non ci aiuta per un univoco posizionamento nel tempo. La carta potrebbe essere di poco precedente al placito, cioè potrebbe essere attribuibile al periodo dell'arcivescovo Giovanni XII (in cattedra dal 983)<sup>13</sup>. Tuttavia ritengo che si possa proporre anche un'altra ipotesi: ovvero che la *petitio* fosse un documento più antico, conservato nell'archivio ravennate, e che la si possa ascrivere proprio al periodo in cui era arcivescovo Giovanni VII, cioè il presule che nel placito databile alla metà del IX secolo aveva difeso con esito positivo il possesso della porzione di una massa che comprendeva l'area corrispondente all'*insula Pomposiana*, una quota della quale certamente spettava allora a un *monasterium* intitolato a San Vitale. A favore di una datazione più risalente sta anche il fatto che di un abate Costantino non sono giunte altre menzioni nella documentazione pomposiana del X secolo. Non è invece dirimente l'espressione utilizzata nella *petitio*, cioè *Constantinus presbiter et abbas*, a indicare colui che reggeva Santa Maria di Pomposa: si tratta infatti di una definizione che ricorre spesso nelle carte ravennate per indicare i rettori di una serie di chiese che non erano in realtà dei cenobi veri e propri. Quindi anche Santa Maria di Pomposa poteva essere stata in origine una semplice chiesa e solo in seguito (non sappiamo quando, ma prima del 986) essere stata trasformata in monastero<sup>14</sup>.

Infine: il ricorso a un documento che faceva risalire molto indietro nel tempo la soggezione di Pomposa alla cattedra ravennate può spiegare il motivo per cui, nel placito solenne del 1001, si ricorse a un documento privato, cioè una *cartula petitionis*, piuttosto che al diploma imperiale con il quale Ottone III nel 999 aveva concesso il monastero all'arcivescovo Leone. Come vedremo più avanti, infatti, anche San Salvatore di Pavia in quella contesa avrebbe potuto esibire un diploma in suo favore emanato da Ottone III il 6 luglio dell'anno 1000<sup>15</sup>. Possiamo dunque ipotizzare uno scenario in cui si cercò di superare l'impasse prodotta dalla presenza di concessioni molteplici e incongruenti, attraverso la presentazione di un documento privato più risalente nel tempo, dunque precedente rispetto ai successivi e contraddittori precetti imperiali; in questo modo si ottenne in effetti il risultato di troncarsi di netto la disputa.

<sup>13</sup> MEZZETTI, *Introduzione*, p. XI, nota 19.

<sup>14</sup> *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 30, 986 dicembre 1: donazione per l'anima di «Lulianus diaconus et monachus regule Sancte Marie qui vocatur in Pomposia», ricevente «Martinus presbiter et monachus atque abate regule Sancte Marie qui vocatur in Pomposia»; le espressioni utilizzate sono dunque inequivocabili.

<sup>15</sup> Ottonis III diplomata, n. 375, 1000 luglio 6; v. sotto, testo corrispondente alle note 40-44 e VIGNODELLI, *San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa*, in questo numero monografico.

Se questo ragionamento è esatto, la *petitio* letta in Ravenna durante il placito del 1001 conterrebbe una delle prime menzioni di Santa Maria di Pomposa, ma soprattutto costituirebbe un ulteriore filo che mette in collegamento l'azione dell'arcivescovo Giovanni VII con l'area meridionale del delta. L'ipotesi può essere ulteriormente supportata dal fatto che di fili che riconducono Pomposa a questo presule ne esiste anche un altro, e riguarda proprio la prima menzione certa di questo luogo di culto, contenuta in una lettera che papa Giovanni VIII, nel gennaio dell'874, indirizzò all'imperatore Ludovico II a proposito di alcuni possedimenti della Chiesa romana, che l'arcivescovo ravennate rivendicava come suoi<sup>16</sup>. Si trattava appunto del *monasterium* di Santa Maria di Pomposa, del *monasterium* di San Salvatore, nel Montefeltro, e del *monasterium* di San Probo<sup>17</sup>, nonché dei coloni che risiedevano nei territori di Ferrara e Adria, nel luogo Galeata e nella massa di Fantella (presso Galeata). Quasi certamente era stato l'arcivescovo ad appellarsi per primo all'imperatore, poiché il papa nell'epistola appare decisamente sulla difensiva, dichiarando di non aver 'sottratto' quei beni, ma di aver riscontrato che quei luoghi appartenevano ai suoi predecessori e che dunque la sede romana li deteneva *iure proprio*. Tuttavia, come ho sostenuto altrove, si possono sollevare diversi dubbi riguardo agli effettivi diritti papali, uno dei quali risiede nel fatto che le pretese dell'arcivescovo Giovanni sembrerebbero essere state legittime quantomeno per Pomposa, dato che l'area su cui sorgeva era stata riconosciuta in giudizio come di spettanza della Chiesa ravennate fin dai tempi dell'esarca Eutichio. Ma è soprattutto il dettato stesso della lettera del pontefice a mostrare un'evidente incertezza riguardo all'effettiva legittimità delle rivendicazioni papali sui beni elencati<sup>18</sup>.

In ogni caso, con tutta evidenza siamo di fronte a contese su nuclei fondiari in origine fiscali, sorte tra i papi, che li reclamavano in seguito alle donazioni dei primi Carolingi, e gli arcivescovi, che si presentavano come eredi dell'esarca e dunque dell'imperatore bizantino. Tutta l'azione politica dell'arcivescovo Giovanni VII fu del resto improntata a una dura resistenza verso l'affermazione del potere papale su Ravenna e l'antico esarcato<sup>19</sup>. Non per caso proprio per quel periodo ci sono giunte notizie sulle notevolissime difficoltà incontrate da Roma nell'imporre la sua autorità non solo in Ravenna, ma anche su Comacchio e il suo territorio. Lo mostra chiaramente una lettera indirizzata da papa Giovanni VIII a Berengario del Friuli nell'aprile dell'879, che ritengo sia da valorizzare in quanto vi si fa riferimento alla ribellione della comunità di Comacchio nei confronti del nuovo vescovo Stefano, nominato dal pontefice, e vi si afferma che il tributo annuale imposto alla città non era stato versato alle casse papali da almeno due anni<sup>20</sup>. Si può rilevare che sia l'accento al fatto che il papa aveva già esortato in precedenza

<sup>16</sup> Fragmenta registri Iohannis VIII, n. 31, p. 291, 874 gennaio 29.

<sup>17</sup> Probabilmente ubicato vicino alla basilica di Sant'Apollinare in Classe: BENERICETTI, *Gli arcivescovi*, p. 18 nota 47.

<sup>18</sup> Cortese, *Un duca*.

<sup>19</sup> Per una trattazione dettagliata: *ivi*.

<sup>20</sup> Fragmenta registri Iohannis VIII, n. 175, pp. 140-141, 879 aprile.

Berengario a dare aiuto al vescovo Stefano contro i ribelli, sia il riferimento al mancato versamento del censo nei due anni precedenti, ci riporterebbero all'ultimo periodo in cui è documentato Giovanni VII sulla cattedra di Ravenna.

Ricapitoliamo dunque ciò che è stato possibile trarre dai pochi documenti disponibili: la presenza patrimoniale e politica della Chiesa di Ravenna nel territorio comacchiese risale almeno alla prima metà del VI secolo e si consolidò decisamente attraverso la fondazione di una sede vescovile suffraganea nella prima metà dell'VIII, quando Comacchio era un centro di notevole importanza economica e strategica. Santa Maria di Pomposa sorse su terre, quasi certamente di origine fiscale, che erano state in possesso della sede ravennate almeno dalla prima metà dell'VIII secolo. Non sappiamo esattamente quando vi sorse: la più antica attestazione risale all'874 e i dati archeologici non sono al momento esaustivi<sup>21</sup>. Per quanto riguarda la fondazione, tuttavia, credo che almeno un'ipotesi si possa azzardare, alla luce di quanto ho esposto fin qui: mi pare cioè molto probabile che l'iniziativa possa essere ricondotta proprio alla Chiesa ravennate. Pomposa potrebbe essere stata in origine una semplice chiesa e solo in seguito essere stata trasformata in un monastero vero e proprio, secondo uno schema più volte ricorrente nell'area dell'antico esarcato. Infine, considerato che una non irrilevante serie di indizi mette in collegamento Pomposa con l'arcivescovo Giovanni VII, appare plausibile – ma qui ci troviamo nel campo delle congetture – che il passaggio da chiesa a ente monastico possa essere avvenuto proprio dietro suo impulso intorno alla metà del IX secolo.

Queste ultime considerazioni possono essere ulteriormente sostanziate allargando lo sguardo oltre l'orizzonte dell'*insula* su cui sorgeva Pomposa e spostandolo verso un'altra *insula* litoranea ubicata subito a nord di Ravenna. Qui l'arcivescovo Giovanni VII istituì una comunità di monaci regolari presso una chiesa già esistente, situata a circa sei miglia dalla città, nel luogo in cui si trovavano le rovine del *palatium modicum* fatto costruire da Teodorico (da cui il nome in seguito attribuito al cenobio: Santa Maria in *Palatiolo*)<sup>22</sup>. Risulta piuttosto chiaro che il complesso di beni trasferiti al monastero di fondazione vescovile, in un'area che per le sue risorse appare come d'importanza nient'affatto trascurabile sotto molteplici aspetti, era in origine di pertinenza fiscale ed era poi passato nella disponibilità della mensa cittadina<sup>23</sup>. L'istituzione del cenobio può dunque essere letta non solo come mossa per consolidare la presenza della Chiesa metropolitana sulla fascia costiera compresa tra la città e il delta padano, ma anche come un tentativo di sottrarre tali beni a possibili future rivendicazioni da parte di altri poteri concorrenti, che si proponevano anch'essi come eredi dell'autorità bizantina (papi e imperatori), mantenendoli nella disponibilità della mensa ravennate, che la famiglia in quel momento controllava, e poteva sperare di controllare anche in futuro. Sono dunque propensa a leggere

<sup>21</sup> VISSER TRAVAGLI, *Profilo archeologico*.

<sup>22</sup> *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, n. 29 [aprile 850-8 gennaio 877].

<sup>23</sup> Su questa fondazione e sulle risorse specifiche di quest'area v. più in dettaglio CORTESE, *Sui sentieri*.

questo come altri atti di costituzione di monasteri presso chiese preesistenti, quali azioni volte a creare una sorta di ‘contenitori’ di antichi possedimenti pubblici. Tanto più che nel caso di Santa Maria di Palazzolo il nuovo ente si configurò come di stretta dipendenza arcivescovile, in quanto Giovanni riservò a sé e ai suoi successori l'*ordinatio*, la *potestas* e il diritto di nominare l'abate.

Le testimonianze sull'impegno dell'arcivescovo Giovanni VII nel difendere le prerogative della sede ravennate nel territorio di Comacchio vanno però lette anche da un altro punto di vista, ovvero in una prospettiva di tutela dei possessi della sua famiglia in quest'area, che risultano ben presenti – come vedremo subito – e almeno in parte provenivano da concessioni della chiesa di Ravenna (e con ogni probabilità anche da Giovanni stesso). Passiamo dunque in rassegna quello che sappiamo sui beni familiari collocati nella zona.

In una vendita effettuata dalla vedova del duca Gregorio, Valbesinda, al proprio figlio Martino, oltre a un notevole complesso di beni ubicati nella città di Rimini e nel suo territorio, nonché possedimenti non specificati nel Montefeltro, compariva un terzo nucleo molto decentrato, costituito da «porsiones de salinas in Cumiaclo»<sup>24</sup>. Certamente tra i beni ceduti al figlio erano comprese non solo proprietà allodiali della famiglia d'origine di Valbesinda, ma anche terre in precedenza ottenute in concessione dalla Chiesa ravennate<sup>25</sup>. Questo atto è inoltre degno di nota perché rientra in un manipolo di transazioni (vendite o donazioni), presenti anche nei secoli seguenti in altre aree, che hanno la particolarità di essere occorse tra madri e figli<sup>26</sup>. L'interpretazione che possiamo darne può essere certamente quella più consueta della tutela da eventuali diritti avanzati da altri eredi; tuttavia non va escluso che l'operazione fosse finalizzata anche a inserire una quota di possessi di origine fiscale, arrivati nelle mani di Valbesinda transitando attraverso le enfiteusi vescovili, entro un complesso di beni ceduti con una transazione privata. Lo scopo era cioè tentare di salvaguardarli da future rivendicazioni che potevano appoggiarsi sull'originaria natura pubblica di questi nuclei fondiari.

Alla generazione successiva a quella del duca Gregorio e dell'arcivescovo Giovanni VII risale la nota donazione compiuta nell'896 dalla *comitissa* Ingelrada – a quel tempo già vedova del suddetto Martino – in favore del proprio figlio Pietro diacono, probabilmente con l'obbiettivo di candidarlo alla cattedra arcivescovile<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, n. 14, metà circa sec. IX.

<sup>25</sup> Alcuni dei toponimi di area riminese elencati nella vendita di Valbesinda a Martino ricorrono anche nell'elenco di terre date in enfiteusi dall'arcivescovo Giovanni VII, cognato (o futuro cognato, in quel momento) della donna, al duca di Rimini Martino e ai suoi familiari, tra i quali Valbesinda stessa: *Breviarium Ecclesiae Ravennatis*, n. 76. Inoltre altre saline nella disponibilità di questo gruppo familiare, ancora nella zona di Comacchio, saranno attestate nel 963; in questo caso sappiamo con certezza che tali beni provenivano da concessioni della Chiesa ravennate: *Le carte ravennate del decimo secolo*, II, n. 109, 963 luglio 20.

<sup>26</sup> V. ad esempio CORTESI, *Signori, castelli*, pp. 77-78.

<sup>27</sup> *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, n. 54, 896 settembre 8: si tratta di una copia semplice del XVI secolo, ma ne è giunta anche l'edizione del Rossi, *Historiarum*, n. 249, probabilmente tratta dall'originale che ai suoi tempi ancora si conservava nell'archivio, il cui testo si presenta più corretto.

Tra i molti possessi elencati nel testo, ampiamente sparsi tra esarcato e pentapoli, compaiono anche beni non specificati nei comitati di Gavello e Ferrara e complessi fondiari «in vico Cumiaclo et territorio et ducatu eius», nella *massa Fiscalia* (Fiscaglia), in Cornacervina, *Finale* (Finale di Rero), *Vico Aventino* (Voghenza) e *Quinto Maggiore*<sup>28</sup>; sono inoltre menzionate «quatuor saline que fuerunt quondam bone memorie Gregorio duce socero meo». Questi nuclei erano disposti in adiacenza alla massa di Lagosanto, con la quale formavano una sorta di *continuum*, nella fascia orizzontale che andava dai dintorni di Ferrara fino al mare lungo la direttrice del Po di Volano, l'arteria più attiva lungo la quale si muovevano le imbarcazioni verso l'interno della pianura padana.

Qual era l'origine di questi beni? Il dettato del documento, giuntoci tramite copie, non è limpido, ma per quanto riguarda l'intero nucleo di *Quinto Maggiore*, due parti di Cornacervina e una quota di Finale, dal testo si ricava che provenivano da concessioni ottenute da Santa Maria di Pomposa, riguardo alle quali viene esplicitamente specificato che era previsto il rinnovo in favore del diacono Pietro. Da chi a sua volta li aveva ricevuti Pomposa? Probabilmente si trattava di elargizioni che aveva ottenuto dalla mensa ravennate: infatti, alcune carte della prima metà del X secolo attestano che nelle località *Quinto maggiore* e *Quinto minore* la Chiesa cittadina possedeva svariati beni, che concedeva in enfiteusi richiedendo il trasporto dei censi in natura verso un centro amministrativo (*domnicalia*) situato nella città di Comacchio, evidentemente dotato di strutture di raccolta e immagazzinamento<sup>29</sup>.

Del resto, tra la metà del IX e la fine del X secolo le carte illuminano una considerevole presenza patrimoniale della sede ravennate in tutta la fascia che da nord a sud si disponeva a semicerchio intorno alle valli di Comacchio. Oltre al già citato nucleo fondiario in Argenta e alla porzione settentrionale della massa di Lagosanto, nonché a beni sparsi in varie località, va ricordata l'area che andava sotto il nome di *piscaria Augusta*. Da ubicarsi probabilmente nella zona della Valle Campo d'Agosta, era certamente molto estesa, ma dai confini non facilmente definibili. In un atto del 977 viene descritta come «piscaria in integrum que vocatur Augusta (...) territorio comiaclesi in terra fines ab uno latere Pereo ab alio latere Padorennum seu a tertio latere Margarito, atque a quarto latere Virginese et Pado vetere», con riferimento a un largo spazio che andava da Motta della Girata a nord fino alle vicinanze di Ravenna a sud, e fino alla Valle del Mezzano verso est<sup>30</sup>. Inoltre, particolarmente visibili nella documentazione del X secolo risultano le numerose saline in possesso degli arcivescovi<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> Probabilmente Quinta, nell'attuale comune di Ostellato: PATITUCCI UGGERI, *Forma Italiae*, p. 483. Per il posizionamento della località v. RUCCO, *L'ambiente*, fig. 16 a p. 597.

<sup>29</sup> *Le carte ravennate del decimo secolo*, I, n. 10, 908 giugno 8; *ibidem*, I, n. 46, 940 [luglio-dicembre 21].

<sup>30</sup> *Le carte ravennate del decimo secolo*, III, n. 195, 977 gennaio 15; v. RUCCO, *L'ambiente*, p. 597 e fig. 1.

<sup>31</sup> CORTESE, *Sui sentieri*, pp. 25 e sgg.

Non siamo in grado di determinare quali di questi possedimenti fossero di proprietà della Chiesa ravennate fin dal periodo esarcale, o se piuttosto fossero beni dell'antico fisco imperiale incamerati dagli arcivescovi nella confusa fase seguita alla fine del governo bizantino, quando i metropolitani si presentarono di fatto come successori degli esarchi e rifiutarono l'attribuzione di Ravenna e delle altre città dell'esarcato e della pentapoli alla Chiesa romana<sup>32</sup>. Certamente, però, nel territorio comacchiese era eccezionalmente rilevante la presenza di nuclei fondiari dei quali è possibile ipotizzare un'originaria appartenenza al *publicum*.

## 2. Il patrimonio fiscale e le iniziative imperiali in età ottoniana

Alcune testimonianze esplicite su beni fiscali presenti nella nostra area tra IX e X secolo riguardano in primo luogo le saline di Comacchio<sup>33</sup>. In secondo luogo vanno menzionati il nucleo di Cornacervina e l'importante complesso fondiario della massa Fiscaglia – assai ampia e con un toponimo di per sé 'parlante' – che dal dettato della donazione di Ingelrada a suo figlio Pietro non risulterebbero giunti tra i beni familiari grazie a una concessione del monastero di Pomposa, ma per altre vie. A questo riguardo sappiamo che pochi decenni dopo, intorno al 920, la massa Fiscaglia risultava essere stata concessa ai metropolitani ravennati dai pontefici romani in un momento imprecisato<sup>34</sup>. E di nuovo, alla fine del X secolo, in un contesto politico che vedeva la sede romana sottoposta al diretto controllo dei sovrani tedeschi, un importante privilegio di Gregorio V confermò all'arcivescovo Giovanni tutto quanto era stato concesso alla sua sede in precedenti privilegi papali. In particolare, per quanto è di nostro interesse, vi si elencano la massa Fiscaglia e tutte le sue pertinenze, Cornacervina, la palude di Argenta, il porto di Volano e l'intero tratto costiero fino a Cervia<sup>35</sup>. Il fatto che questi beni nel X secolo fossero sotto la giurisdizione della Chiesa di Roma fa ritenere che anch'essi fossero stati in origine costituiti da terre pubbliche e fossero in seguito confluiti nel patrimonio papale.

Alla luce di questi ultimi esempi, sono propensa a credere che non soltanto l'*insula Pomposiana*, ma l'intera massa di Lagosanto, della quale abbiamo a lungo parlato, fosse un vasto complesso di origine pubblica, oggetto attraverso i secoli di concessioni revocabili indirizzate a soggetti diversi, che di conseguenza originarono molteplici controversie. Lo suggerisce il fatto che la massa, divisa e contesa tra Comacchio e i presuli di Ravenna tra VIII e IX secolo, agli inizi dell'XI risulta invece essere di pertinenza della Chiesa romana ed entrò allora sotto il controllo dell'abbazia di Pomposa, alla quale fu donata integralmente da papa Benedetto VIII nel 1013. La donazione pontificia a Pomposa è ovviamente di fondamentale

<sup>32</sup> Per un inquadramento: FASOLI, *Il dominio territoriale*; COSENTINO, *Potere e autorità*; SAVIGNI, *I papi*.

<sup>33</sup> CORTESE, *Sui sentieri*, pp. 19-20.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Le carte ravennati del secolo decimo*, IV, n. 344, <997> gennaio 28.

importanza, in quanto andò a costituire il primo consistente nucleo patrimoniale dell'abbazia<sup>36</sup>.

La larghissima presenza del patrimonio fiscale nell'area deltizia emerge con nitidezza soprattutto in età ottoniana e queste evidenze ci aiutano a inserire in una cornice più chiara l'azione degli imperatori e la tensione a riaffermare il controllo regio su un vasto insieme di terre e risorse che sembrano aver conservato attraverso il tempo una connotazione pubblica. In proposito dobbiamo innanzitutto ricordare la particolare attenzione di Ottone I non soltanto per Ravenna, ma anche per il territorio di Comacchio. In un momento imprecisato, infatti, sia il *districtus* di Ravenna con tutti i diritti pubblici connessi, sia il *comitatus* di Comacchio furono assegnati all'imperatrice Adelaide, che in seguito ne distaccò una parte (l'abbazia di Pomposa con tutti i suoi possedimenti ubicati nel Comacchiese) attribuendola al monastero di San Salvatore di Pavia, da lei stessa fondato. L'atto in questione non ci è giunto ma se ne ha notizia, come vedremo, in un diploma di Ottone III del 6 luglio 1000. In sostanza l'imperatore aveva avvocato a sé i diritti su questi due centri con i loro territori e li aveva posti sotto il controllo del potere centrale, affidandoli nelle mani dell'imperatrice e di fatto tagliandone fuori sia il pontefice romano sia il presule ravennate<sup>37</sup>.

Un altro complesso fiscale, sul quale la documentazione tace quasi del tutto, era costituito dalla corte di Massenzatica – presso il Goro, dunque anch'essa sulle vie fluviali di collegamento tra la pianura padana e il delta – che nel 980 fu inserita nell'ampio privilegio concesso da Ottone II alla Chiesa di Reggio Emilia, unitamente a terreni a Ferrara nonché possessi «in castello Comaclo intus et de foris cum salinis»<sup>38</sup>. In seguito anche questo nucleo passò nella disponibilità della Chiesa romana e fu compreso, in quanto parte della massa di Lagosanto, nella più volte citata donazione a Santa Maria di Pomposa del 1013. La corte di Massenzatica sembrerebbe dunque configurarsi in realtà come una porzione periferica dell'enorme massa, che a un certo punto (nel 980 o forse già prima) fu distaccata dal complesso principale per essere transitoriamente assegnata all'ente ecclesiastico cittadino.

Ma torniamo all'abbazia di Pomposa, facendo un piccolo passo indietro fino alle assegnazioni fatte da Adelaide in favore di San Salvatore di Pavia. I beni donati dall'imperatrice sembrerebbero essere rimasti senza contestazioni nelle mani del monastero pavese fino al momento in cui, il 27 settembre 999, Ottone III indirizzò un generoso privilegio all'arcivescovo di Ravenna Leone, confermando tutti i possedimenti della sua Chiesa, sia quelli spettanti «per cartas antiquas, privilegia atque precepta», sia quelli donati in perpetuo durante il suo regno dai pontefici Giovanni e Gregorio, e da lui stesso già confermati. Nel lungo elenco erano

<sup>36</sup> Per un'ampia trattazione su questo privilegio si rinvia a MEZZETTI, *6 luglio 1013*.

<sup>37</sup> Per maggiori dettagli v. CORTESE, *Sui sentieri*, pp. 21-23.

<sup>38</sup> Ottonis II diplomata, n. 231, 980 ottobre 14: il diploma ci è giunto tramite una copia, scritta e autenticata nel XV secolo, e riconosciuta come genuina – pur con qualche riserva – dall'editore.

compresi anche il comitato di Comacchio «cum ripa et piscariis suis», il comitato di Ferrara «cum ripa et piscariis suis», la «massa que vocatur Fiscalia cum Cornacervina», il monastero di Santa Maria di Pomposa, il monastero di Sant'Ellero di Galeata, il *districtus* di Ravenna con tutti i diritti pubblici «infra et extra civitatem Ravenne, insuper de portu Uolane com piscariis suis usque ad portum Cervie»<sup>39</sup>.

In linea di principio, però, l'imperatore non aveva ancora nella sua piena disponibilità né la giurisdizione su Ravenna e Comacchio, né il monastero di Pomposa, dato che di essi era stata a suo tempo investita Adelaide, che si era ritirata a vita privata ma ancora viveva (morì nel dicembre 999)<sup>40</sup>. Difatti questa concessione fece deflagrare una disputa tra gli arcivescovi di Ravenna e San Salvatore. Di fronte alle rivendicazioni del monastero pavese, Ottone III fece marcia indietro e il 6 luglio del 1000 confermò all'abate Andrea il monastero di Pomposa con «omnia que in Cumaclo eidem monasterio pertinent infra castrum seu extra, tam in Reda quam in Quinto, Corna cervina, Uigariolo, Zunzadega, Ziunziano, Sareniano et omnes salinas, oliveta, vel omnia que ad iam dictum monasterium sanctae genitricis Marie vel ad alia omnia loca que coenobio sancti Salvatoris domini nostri Iesu Christi pertinere videntur», specificando una provenienza ben precisa per tali beni: erano cioè pervenuti «de largifluo dono» della defunta Adelaide<sup>41</sup>. Si possono identificare le località di *Reda* (con le attuali Rero oppure Codrea)<sup>42</sup>, Quinto, Cornacervina, Ficarolo, Sareniano (presso Trenta) e le saline di Comacchio, mentre *Zunzadega* e *Ziunziano* non sono identificabili. È dunque interessante notare che l'elenco risulta in gran parte sovrapponibile al passo della donazione di Ingelrada relativo ai beni familiari in territorio comacchiese.

La contraddittoria situazione generata dalla donazione di Adelaide e dai diplomi di Ottone III non si era però risolta, e giunse a un parziale chiarimento soltanto nel placito solenne celebrato il 4 aprile 1001, quando – in seguito alla lettura della *cartula petitionis* su cui mi sono soffermata nelle pagine precedenti – l'abate di San Salvatore Andrea refutò alla Chiesa ravennate i monasteri di Pomposa e San Vitale martire, rinunciando a ogni pretesa su di essi. Di lì a poco, inoltre, Ottone III decise di assumere il diretto controllo di Pomposa, facendone un monastero regio, sottratto alla dipendenza dagli arcivescovi e alla subordinazione a qualsiasi altro potere<sup>43</sup>.

Nondimeno, anche se l'abbazia di Pomposa era divenuta un monastero regio e San Salvatore di Pavia era ormai uscito di scena – ma non proprio definitivamente, come vedremo –, il complicato intreccio di diritti e giurisdizioni che si era creato nel territorio di Comacchio continuò a riemergere nei primi decenni dell'XI secolo.

<sup>39</sup> Ottonis III diplomata, n. 330, 999 settembre 27.

<sup>40</sup> Su Adelaide MacLEAN, *Ottonian Queenship*, pp. 95-126.

<sup>41</sup> Ottonis III diplomata, n. 375, 1000 luglio 6.

<sup>42</sup> Codrea era anticamente chiamata *Caput Redae*: PATITUCCI UGGERI, *Forma Italiae*, p. 104. Entrambe le località si trovano nel comune di Ferrara e distano circa 15 km l'una dall'altra.

<sup>43</sup> *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 52, 1001 novembre 22; Ottonis III diplomata, n. 419, 1001 dicembre 1.

Nel 1013, come ho già accennato, papa Benedetto VIII donò a Santa Maria di Pomposa un enorme complesso di beni di pertinenza della Chiesa romana, tra i quali terre nel Ravennate, nel Faentino e nel Forlivese, e soprattutto la massa di Lagosanto (con la pieve di San Martino, tre cappelle dipendenti e alcune *piscarie*), nonché l'intera *piscaria Volana* «cum porticellis ex utrisque partibus sicut olim intraverunt in mare»<sup>44</sup>. La massa di Lagosanto, come ho spiegato in precedenza, sembra essere stata in origine un complesso di pertinenza pubblica, e un altro importante nucleo di provenienza fiscale era senza dubbio il porto di Volano, con la connessa *piscaria Volana*, che risulta suscitare forti appetiti nei principali enti ecclesiastici presenti in quest'area. Nel 1016, infatti, si celebrò in Ravenna una seduta giudiziaria assai interessante, su cui vale la pena di soffermarsi.

L'arcivescovo Arnaldo, sedendo in giudizio insieme a molti vescovi e personalità cittadine di spicco, esaminò una controversia sorta tra Vitale, abate del monastero di Sant'Adalberto in Pereo, e Guido, abate di Pomposa, a proposito di alcune terre non meglio specificate e del «portum qui vocatur Volana»<sup>45</sup>. Entrambi gli abati esibirono documenti ufficiali a proprio favore: Vitale presentò un diploma dell'imperatore Ottone<sup>46</sup>, mentre Guido esibì un diploma dell'imperatore Enrico e un privilegio di papa Benedetto (nel quale si deve riconoscere la già citata donazione del 1013). Di nuovo, quindi, due enti diversi erano in possesso di precetti emanati dalle autorità pubbliche, che insistevano sugli stessi beni. Ma non è tutto, perché il testo del placito ci riserva un piccolo colpo di scena: a queste pezze di appoggio, infatti, si oppose l'arcivescovo, dichiarando che tali precetti erano in contraddizione con i diritti della sede ravennate, poiché il suo predecessore Giovanni aveva ottenuto dal papa i beni contesi, cioè le terre, acque, e il porto di Volano con le sue pescaie e sponde. Su richiesta dei giudici, Arnaldo fece leggere il privilegio in questione, ottenendo sentenza favorevole a discapito dei due monasteri in lite. Il nome del papa che aveva emanato il privilegio presentato da Arnaldo non è leggibile a causa di una lacuna, ma con ogni probabilità si trattava della bolla emessa da Gregorio V nel 997, in cui il porto di Volano è effettivamente menzionato<sup>47</sup>. Dunque in sostanza l'arcivescovo, che era al tempo stesso giudice e parte in causa, fece valere il privilegio più antico rispetto a quelli più recenti emanati a favore dei due monasteri.

L'intera vicenda meriterebbe uno specifico approfondimento, in particolare per quanto riguarda gli atti presentati dalle parti in causa nel corso del placito, nessuno dei quali ci è giunto in originale, ma solo attraverso copie e registi. Documenti successivi, anche questi noti attraverso copie, tratteggiano infatti una situazione ancora assai ambigua. Una concessione in enfiteusi del porto e pescaia di Volano a Pietro abate di Pomposa, da parte dell'arcivescovo Arnaldo (1018), sembra ri-

<sup>44</sup> *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 91, 1013 luglio 6.

<sup>45</sup> *Le carte ravennate del secolo undicesimo*, I, n. 40, 1016 aprile 30.

<sup>46</sup> Evidentemente Ottone III, in quanto il monastero era stato da lui fondato nel 1001, trasformando in cenobio la preesistente chiesa di San Cassiano sull'isola del Pereo e dotandolo con ingenti beni anche fiscali: su questa abbazia v. *S. Adalberto in Pereo*.

<sup>47</sup> V. sopra, nota 35.

specchiare la situazione sancita dal placito<sup>48</sup>; invece un diploma di Enrico II del 25 giugno 1022 sembrerebbe comprovare le ragioni di Pomposa, in quanto conferma al monastero tutti i beni già donati o concessi da Ottone III ed elencati in un precedente privilegio pontificio (la lista ricalca quella della bolla di Benedetto VIII del 1013)<sup>49</sup>. L'anno seguente, comunque, la pescaia risulta in possesso dell'abbazia<sup>50</sup>.

La situazione è resa ancora più intricata e sfuggente da una serie di privilegi che nei primi decenni dell'XI secolo riguardarono più in generale lo status di Pomposa e addirittura rimisero in campo il problema dell'appartenenza di questo ente alla sede ravennate o al monastero di San Salvatore di Pavia<sup>51</sup>. Fino a giungere al diploma originale di Enrico III del 16 settembre 1045, che sancì una situazione ormai stabile per quanto riguardava l'autonomia del monastero, citando espressamente il *concambium* avvenuto tra Ottone III e l'arcivescovo ravennate Federico, in seguito al quale Pomposa era stata sottoposta alla diretta autorità imperiale, nonché la conferma di Enrico II. Da parte sua anche Enrico III confermò il nucleo dei possessi pomposiani, facendo riferimento di nuovo al privilegio papale del 1013: l'*insula* abbaziale (delimitata dal Volano, dal Goro e dal mare), la *piscaria* Volana e la massa di Lagosanto con tutte le sue pertinenze<sup>52</sup>.

Nonostante la successione di precetti papali e imperiali, tuttavia, la presenza di Pomposa nella massa di Lagosanto, soprattutto nelle aree periferiche, sarà contrastata più volte alla metà dell'XI secolo – e anche in seguito – dagli arcivescovi ravennati e da altri soggetti, impegnando gli abati in molteplici litigi e cause giudiziarie<sup>53</sup>.

### 3. Conclusioni: precarietà del possesso, competizione e dispute

La girandola delle attribuzioni a enti diversi del possesso di Pomposa, così come la serie di controversie su molti complessi fondiari ubicati nell'area in oggetto

<sup>48</sup> *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 107, 1018 febbraio 20 (testo tramandato da copie del sec. XVIII).

<sup>49</sup> *Ibidem*, n. 125, 1022 giugno 25 (testo tramandato in forma di regesto).

<sup>50</sup> Un gruppo di una decina di persone promise a Guido, abate di Pomposa, di non contestare al monastero la proprietà della *piscaria* di Volano e di non associarsi ad altri per rivendicare diritti su di essa: *ibidem*, n. 128, 1023 marzo 15 (testo tramandato tramite copia del sec. XVIII).

<sup>51</sup> Diploma di Enrico II per Pomposa del 22 maggio 1014, che prendeva il monastero sotto la protezione imperiale e ne confermava tutti i possedimenti: *ibidem*, n. 95, 22 maggio 1014 (testo tramandato in forma di regesto); altro diploma di Enrico II, dello stesso anno, indirizzato all'arcivescovo Arnaldo, che invece elencava Pomposa tra i possessi confermati alla Chiesa ravennate: Heinrici II diplomata, n. 290bis, 1014 (testo tramandato tramite una trascrizione del XVIII sec.); privilegio di papa Benedetto VIII che sottraeva l'abbazia ad ogni autorità, tranne quella regia e imperiale, e la liberava da ogni giurisdizione arcivescovile: *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, 126, 1022 luglio (copia autentica del sec. XII); diploma originale di Corrado II che nel 1026 attribuiva invece di nuovo a San Salvatore di Pavia il monastero di Pomposa, con tutte le sue pertinenze e le saline di Comacchio (Conradi II diplomata, n. 62, 1026).

<sup>52</sup> *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 195, 1045 settembre 16.

<sup>53</sup> Riguardo a queste dispute si rimanda a MEZZETTI, 6 luglio 1013.

(massa di Lagosanto, massa Fiscaglia, Cornacervina, porto e pescaia di Volano ecc.), possono risultare spiazzanti. La chiave di lettura che ci permette di spiegarli va individuata nella gestione estremamente dinamica dei beni pubblici, presenti in larghissima quantità in questo territorio: estesi complessi di terre e importanti infrastrutture produttive che venivano concessi a soggetti molteplici e poi tornavano nella disponibilità del fisco, che li ridistribuiva secondo modalità molto flessibili. In questa dinamica i monasteri – fondati ex novo o istituiti presso luoghi di culto preesistenti – ebbero un ruolo fondamentale quali strumenti di controllo e amministrazione dei beni pubblici, ceduti tramite alienazioni revocabili, che non sempre davano luogo all’emanazione di documenti ‘pesanti’ quali diplomi e privilegi. Le dispute di epoca ottoniana ne sono un chiaro esempio, con il loro corollario di documenti falsi prodotti in seguito, tra XI e XII secolo, probabilmente per supplire alla mancanza di diplomi ufficiali comprovanti le concessioni ottenute dal fisco (che erano nondimeno effettive)<sup>54</sup>.

Tali concessioni, anche quando attribuite tramite diplomi, erano certamente oggetto di contrattazione con il potere centrale, non assicuravano un possesso definitivo, potevano essere assegnate ad altri e tornare poi indietro, magari in condivisione tra beneficiari diversi. Si generava così una forte concorrenza e, a cascata: in primo luogo la necessità di ottenere la conferma di tali beni tramite l’emissione di un precetto regio ogni volta che cambiava il sovrano; in secondo luogo una sequela di dispute e sedute giudiziarie.

Ritengo quindi che questo caso di studio costituisca un osservatorio particolarmente privilegiato per sostanziare alcune recenti ipotesi sulla perdurante qualità pubblica dei beni fiscali, anche quando venivano ceduti a episcopi e monasteri – ma funzionamenti analoghi di rapida circolazione e precario possesso dei beni fiscali si attivavano anche per le cessioni ai grandi laici<sup>55</sup>. Da parte mia richiamo l’attenzione anche sui possibili tentativi di cristallizzare il possesso di beni fiscali tramite il ricorso ad atti privati di donazione o vendita, cioè tipologie documentarie di uso comune, stipulati talvolta fra stretti familiari: potrebbe cioè trattarsi di una sorta di sperimentazioni poste in essere per produrre concrete pezze d’appoggio da far valere in caso di controversie, o di tentativi di revocare certe concessioni. Del resto abbiamo constatato che almeno in un caso – il placito celebrato in Sant’Apollinare in Classe nell’aprile dell’anno 1001 – l’efficacia probante di un atto privato poteva essere la carta vincente qualora i propri competitori non fossero in possesso di analoga documentazione, oppure quando i precetti presentati in giudizio fossero contraddittori, e dunque si annullassero a vicenda.

Questi meccanismi occupano la ribalta della scena documentaria nell’area tra Ravenna e Comacchio soprattutto nella seconda metà del X secolo, perché con

<sup>54</sup> Specificamente per i falsi prodotti nel monastero di San Salvatore di Pavia, relativi anche a Pomposa, si v. ANSANI, *Caritatis negocia*, pp. 237 e sgg. e VIGNODELLI, *San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa*.

<sup>55</sup> ESDERS, *The Church*; ESDERS, *The Staffelsee Inventory*; LAZZARI, *Sugli usi speciali* e il contributo di Lazzari in questo volume. Per l’aristocrazia laica: TOMEL, *Milites elegantes*; COLLAVINI, *‘Mutazione signorile’*.

gli Ottoni (soprattutto Ottone III) nell'esarcato si attuò una riattivazione del controllo dei beni del fisco, in particolare attraverso i monasteri regi. Nel caso di San Salvatore di Pavia Adelaide sembra aver creato una sorta di riserva patrimoniale volta a mantenere nella disponibilità del potere pubblico – sottraendola alle mire dei pontefici, dell'arcivescovo ravennate e della sua cerchia clientelare – un'area rilevante sia perché vi si produceva una materia prima di grande importanza per l'autosufficienza della macchina regia (il sale), sia dal punto di vista del controllo del territorio e dei traffici fluviali e marittimi, essendo Comacchio un centro situato alla foce della più importante arteria per le comunicazioni e l'economia del regno. Successivamente, la complicata vicenda di Pomposa – con le concessioni a soggetti diversi, a prima vista incoerenti, e infine la sua elevazione a monastero imperiale – va letta nel contesto più ampio della politica di recupero dei beni ecclesiastici e di riorganizzazione complessiva delle chiese del regno, perseguita da Ottone III<sup>56</sup>. A questo proposito va anche sottolineato che sia Pomposa sia l'abbazia di Sant'Adalberto al Pereo – nuova fondazione per iniziativa imperiale<sup>57</sup> – erano situate in punti strategici 'gemelli' a nord e sud delle valli di Comacchio, con accesso al mare e alle due principali vie d'acqua verso l'interno, oltre che a metà strada tra Venezia e Ravenna. Alla luce di questi casi di studio, quindi, l'azione dell'imperatore si configura sempre meno come un sogno ideale di *renovatio imperii* e sempre più come un piano concreto in cui i monasteri rivestivano un ruolo fondamentale.

Alcune parole vanno infine spese a proposito della peculiare importanza economica di quest'area. In altra sede mi sono soffermata sulla produzione del sale e la sua commercializzazione sia verso Ravenna e l'esarcato, sia verso le città e i grandi centri monastici dell'interno<sup>58</sup>. La produzione nell'area di Ravenna/Comacchio andò avanti – a un ritmo che sembra sostenuto, considerando l'alto numero di menzioni – almeno fino alla fine del X secolo, quando ancora non si era affermato il monopolio veneziano, che solo successivamente spostò il baricentro della produzione più a nord<sup>59</sup>. Tra IX e X secolo tale attività appare connessa con attori di alto profilo (fisco regio, grandi monasteri padani, arcivescovi di Ravenna e aristocrazia con essi collegata). Un fatto che non sorprende, trattandosi di un'attività che richiedeva investimenti notevoli. Ma risulta in parte gestita anche da un buon numero di *negociatores*, che prendevano in concessione le aree in cui si trovavano le strutture produttive in possesso dei grandi proprietari fondiari, spesso costruendovi nuovi impianti. Queste evidenze permettono d'intravedere la coesistenza di due sistemi economici e di circolazione delle materie prime: un circuito di tipo 'ridistributivo' interno alle grandi proprietà fiscali, ecclesiastiche e aristocratiche che non prevedeva, se non in minima parte, intermediazioni

<sup>56</sup> V. il contributo di Giovanni Isabella in questo volume.

<sup>57</sup> Su questo monastero v. S. Adalberto in Pereo.

<sup>58</sup> CORTESE, *Sui sentieri*.

<sup>59</sup> Il testo di riferimento per Venezia è HOCQUET, *Le saline*, ma v. anche le recenti considerazioni sulla produzione del sale in WICKHAM, *The Donkey*, pp. 504-505, 508.

commerciali e circolazione di moneta; un altro che appare da questo momento in avanti più connotato in senso propriamente commerciale, nell'ambito del quale operavano esponenti di un ceto medio attivo e vivace, individuabili sia in Ravenna sia in Comacchio<sup>60</sup>.

Altrettanto interessanti sono i numerosi documenti pomposiani riguardanti le controversie per il possesso di approdi – sul mare ma anche sui corsi d'acqua e le lagune – e le molte pescaie presenti in quest'area, considerata la notevole importanza della pesca e soprattutto della piscicoltura in acqua dolce (mentre meno rilevante sembrerebbe in questi secoli il consumo di pesce di mare, sulla scorta dei dati archeologici)<sup>61</sup>. Per quanto riguarda le pescaie possiamo proporre dei ragionamenti in parte analoghi a quelli fatti per le saline. In primo luogo si nota l'interesse di soggetti importanti, quali il fisco e gli enti ad esso collegati, nell'investimento in strutture produttive che non erano affatto dei semplici bacini naturali, ma impianti piuttosto complessi, che prevedevano la costruzione di argini, recinti, paratie, e in certi casi canalizzazioni per derivare le acque. In secondo luogo anche per quanto riguarda l'attività di pesca è nota l'esistenza di circuiti di commercio del pesce da parte di soggetti privati, talvolta riuniti in una sorta di associazioni, come nel caso della *scola piscatorum* del Badoreno, che nel 943, in cambio della concessione dei diritti di pesca, s'impegnò a versare all'arcivescovo di Ravenna la quarantesima parte del pesce pescato, oppure un quarantesimo del ricavato dalla vendita<sup>62</sup>.

Leggendo nel complesso il nutrito dossier di atti relativi alle dispute sorte intorno a Pomposa e ai suoi possessori certamente colpisce proprio il continuo e insistente ricorrere di riferimenti alle specifiche risorse e infrastrutture dell'area del Delta: un territorio solo apparentemente marginale, in quanto caratterizzato da fonti di rendita importanti quali l'uso dei boschi, la pesca, la produzione del sale e ovviamente il controllo di porti e punti d'approdo. È su queste strutture produttive e infrastrutture che principalmente sembra appuntarsi l'interesse del *publicum* e dei soggetti che cercavano di attribuirsi o mantenerne il possesso, in forte competizione tra loro.

---

<sup>60</sup> Oltre alla documentazione esaminata in CORTESI, *Sui sentieri*, pp. 25 e sgg., v. le carte relative a operatori comacchiesi: ad esempio *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 20, 979 (settembre 1-dicembre 25); n. 55, [999 settembre 1 – 1003 gennaio 8]; n. 65, 1005 [dicembre] 15; n. 82, 1010 settembre 13. Per la compresenza di questi circuiti v. anche CORTESI, *Beni fiscali*.

<sup>61</sup> V. GELICHI, *Oltre gli empori*, pp. 685-686.

<sup>62</sup> *Le carte ravennati del decimo secolo*, I, n. 48, 943 aprile 12.

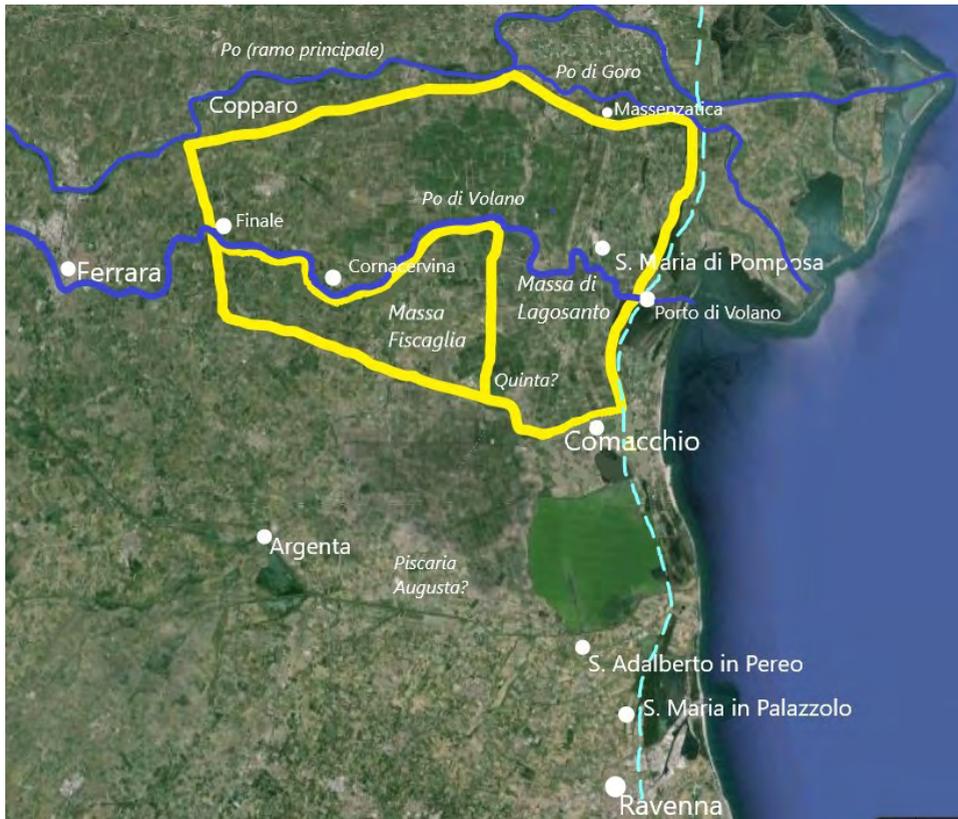


Figura 1: Località citate nel testo (a tratteggio la linea di costa nel Medioevo).

## BIBLIOGRAFIA

- AGNELLI QUI ET ANDREAE Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis, edidit OSWALD HOLDER-EGGER, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannover 1878, pp. 265-391.
- MICHELE ANSANI, *Caritatis negocia e fabbriche dei falsi. Strategie, imposture, dispute documentarie a Pavia fra XI e XII secolo*, Roma 2011.
- AMEDEO BENATI, *L'arimannia nella storia medievale di Massafiscaglia*, Ferrara 1973.
- AMEDEO BENATI, *Le strutture ecclesiastiche del Comacchiese*, in «*Analecta Pomposiana*», 4 (1978), pp. 9-67.
- RUGGERO BENERICETTI, *Gli arcivescovi di Ravenna ed il Monastero di S. Maria di Pomposa nell'alto medioevo*, in «*Benedictina*», 64/1 (2017), pp. 7-43.

- Breviarium Ecclesiae Ravennatis (*Codice Bavaro*), secoli VII-X, a cura di GIUSEPPE RABOTTI, con appendici documentarie a cura di CURRADO CURRADI - GIUSEPPE RABOTTI - AUGUSTO VASINA, Roma 1985.
- Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050)*, a cura di CORINNA MEZZETTI, Roma 2016.
- Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Faenza 2006.
- Le carte ravennati del decimo secolo nell'archivio arcivescovile di Ravenna, I (900-957)*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Ravenna 1999.
- Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio arcivescovile. II (957-976)*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Bologna, 2002.
- Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio arcivescovile. III (976-999)*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Bologna 2002.
- Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio arcivescovile. I (1011-1024)*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Bologna 2003.
- Le carte ravennati del secolo decimo, IV, Archivi minori*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Bologna 2006.
- SIMONE MARIA COLLAVINI, 'Mutazione signorile' e trasformazioni economiche. Considerazioni a partire dal destino dei beni fiscali in Toscana, in «Reti Medievali Rivista», 24/1 (2023), pp. 349-370, all'url: <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/9958>.
- Conradi II diplomata, ed. HARRY BRESSLAU - HANS WIBEL - ALFRED HESSEL, Hannover 1909 (Monumenta Germaniae Historica, Diplomata, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, 4).
- MARIA ELENA CORTESE, Beni fiscali e attività minerario-metallurgiche nell'Italia centro-settentrionale (secc. VIII-XI), in «Reti Medievali Rivista», 24/1 (2023), pp. 251-283, all'url: <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/9849>.
- MARIA ELENA CORTESE, Un duca e un arcivescovo tra dinamiche macropolitiche e affermazione locale (Ravenna, IX sec.), in *Chiesa e civitas nell'Italia medievale. Studi per Mauro Ronzani*, a cura di ALBERTO COTZA - ALMA POLONI, Pisa 2023, pp. 225-254.
- MARIA ELENA CORTESE, Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo, Firenze 2007.
- MARIA ELENA CORTESE, Sui sentieri del sale. Proprietà, risorse e circuiti economici tra Comacchio e Ravenna (secc. IX-X), in «Reti Medievali Rivista», 23/1 (2022), pp. 81-119, all'url: <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/9080/9725>.
- CARLA CORTI, S. Maria in Padovetere: la chiesa, la necropoli e l'insediamento circostante, in *Genti nel Delta da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'antichità all'alto medioevo*, a cura di FEDE BERTI - MARIA BOLLINI - SAURO GELICHI - JACOPO ORTALLI, Ferrara 2007, pp. 531-542.
- SALVATORE COSENTINO, Potere e autorità nell'Esarcato in età post-bizantina, in *L'héritage byzantin en Italie (VIIIe-XIIe siècle)*, II, *Les cadres juridiques et les institutions publiques. Études réunies par JEAN-MARIE MARTIN - ANNICK PETERS-CUSTOT - VIVIEN PRIGENT*, Roma 2012, pp. 279-295.

*Un emporio e la sua cattedrale. Gli scavi di piazza XX Settembre e Villaggio San Francesco a Comacchio*, a cura di SAURO GELICHI - CLAUDIO NEGRELLI - ELENA GRANDI, Firenze 2021.

STEFAN ESDERS, *The Church as a Governance Actor in a Period of Post-Imperial Transition: Delegation of Fiscal Rights and Legal Change in 10<sup>th</sup>-century Churraetia*, in «Medieval Worlds», 10 (2019), pp. 17-45.

STEFAN ESDERS, *The Staffelsee Inventory: Carolingian Manorial Economy, Mobility of Peasants, and 'Pockets of Functional Continuity' in the Transition from Antiquity to the Middle Ages*, in «The Journal of European Economic History», 49 (2020), pp. 206-250.

GINA FASOLI, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l'VIII e l'XI secolo, in I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, a cura di CARLO GUIDO MOR - HEIRICH SCHMIDINGER, Bologna 1979, pp. 87-140.

Fragmenta registri Iohannis VIII papae, edidit ERICH CASPAR, in *Epistolae Karolini Aevi*, V, Berlin 1928 (*Monumenta Germaniae Historica, Epistolae*, 7), pp. 35-312.

SAURO GELICHI, *Oltre gli empori e il 'mare corrotto': Comacchio e l'Adriatico tra VIII e XI secolo d.C.*, in *Un emporio e la sua cattedrale* [v.], pp. 641-740.

Heinrici II diplomata, in *Heinrici II et Arduini diplomata*, ed. HARRY BRESSLAU - HERMANN BLOCH - ROBERT HOLTZMANN, Hannover 1900-1903 (*Monumenta Germaniae Historica, Diplomata, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 3), pp. 1-692.

JEAN-CLAUDE HOCQUET, *Le saline*, in *Storia di Venezia, I. Origini – età ducale*, a cura di LELIA CRACCO RUGGINI - MASSIMO PAVAN - GIORGIO CRACCO - GHERARDO ORTALLI, Venezia 1992, pp. 515-548.

TIZIANA LAZZARI, *Sugli usi speciali dei beni pubblici: i dotari delle regine e i patrimoni dei monasteri*, in *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, a cura di FRANÇOIS BOUGARD - VITO LORÉ, Turnhout 2019, pp. 443-452.

SIMON MACLEAN, *Ottonian Queenship*, Oxford 2017.

CORINNA MEZZETTI, *Introduzione*, in *Le carte dell'Archivio di Santa Maria di Pomposa* [v.], pp. IX-LXIII.

CORINNA MEZZETTI, *6 luglio 1013. La "massa" di Lagosanto in un privilegio pontificio a Pomposa*, in *Mille passi nella storia: Lagosanto 1013-2013. Studi in onore di Paola Ricci*, a cura di ANGELA GHINATO («Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria» s. IV, 22, 2014), pp. 19-42.

PAOLA NOVARA, *"Ad religionis claustrum construendum". Monasteri nel Medioevo ravennate: storia e archeologia*, Ravenna 2003.

Otonis II diplomata, in *Otonis II et III diplomata* [v.], pp. 10-385.

Otonis III diplomata, in *Otonis II et III diplomata* [v.], pp. 393-875.

Otonis II et III diplomata, ed. THEODOR SICKEL, Hannover 1893 (*Monumenta Germaniae Historica, Diplomata, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 2).

- STELLA PATITUCCI UGGERI, *Forma Italiae Medii Aevi. Il comprensorio della Massa Fiscalia. Primo contributo alla Carta Archeologica Medievale del F. 76 (Ferrara)*, in *Scavi medievali in Italia 1996-1999*, a cura di STELLA PATITUCCI UGGERI, Roma 2001, pp. 445-482.
- GIROLAMO ROSSI, *Historiarum Ravennatum libri decem, Venetiis, Ex Typographia Guerraea, 1572.*
- ALESSANDRO ALESSIO RUCCO, *L'ambiente e l'uomo nell'entroterra comacchiese tra VII e X secolo d.C.*, in *Un emporio e la sua cattedrale [v.]*, pp. 583-607.
- S. Adalberto in *Pereo e la decorazione in laterizio nel ravennate e nell'Italia settentrionale (secc. VIII-XI)*, a cura di PAOLA NOVARA, Mantova 1994.
- RAFFAELE SAVIGNI, *I papi e Ravenna. Dalla caduta dell'esarcato alla fine del secolo X*, in *Storia di Ravenna, Dall'età bizantina all'età ottoniana*, a cura di ANTONIO CARILE, 2, Venezia 1992, pp. 331-368.
- PAOLO TOMEI, *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, Firenze 2019.
- GIACOMO VIGNODELLI, *San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa: logiche patrimoniali, politiche e documentarie di un rapporto conflittuale (fine X - inizi XII sec.)*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 299-326, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/26191>.
- ANNA MARIA VISSER TRAVAGLI, *Profilo archeologico del territorio ferrarese nell'alto medioevo: l'ambiente, gli insediamenti, i monumenti*, in *Storia di Ferrara, IV, L'alto Medioevo*, a cura di AUGUSTO VASINA, Ferrara 1987, pp. 48-105.
- RAFFAELLO VOLPINI, *Placiti del Regnum Italiae (secc. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in «Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale», 3 (1975), pp. 245-520.
- CHRIS WICKHAM, *The Donkey and the Boat. Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*, Oxford 2023.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 agosto 2024.

## TITLE

*Tra Ravenna e il Delta: patrimoni, risorse e poteri (secoli IX-XI)*

*Between Ravenna and the Delta: assets, resources and powers (9th-11th centuries)*

## ABSTRACT

Il contributo tratteggia le relazioni politiche, patrimoniali ed economiche che tra IX e X secolo connettevano Ravenna – e i poteri che in essa avevano sede – con il

comprensorio di Comacchio, caratterizzato da una fisionomia ambientale peculiare e dalla presenza di specifiche risorse. Particolare attenzione sarà rivolta all'espansione dell'influenza degli arcivescovi ravennati verso il delta padano, alle origini del monastero di Santa Maria di Pomposa, e all'ampia presenza di nuclei fondiari di origine fiscale. Le numerose controversie che sorsero a partire dall'età ottoniana intorno a queste terre e risorse saranno inoltre contestualizzate nel quadro della tensione a riaffermare il controllo regio su un vasto insieme di beni che sembrano aver conservato attraverso il tempo una connotazione pubblica.

The paper outlines the political, patrimonial and economic relations linking in the 9th and 10th centuries Ravenna - and the powers that were based there - to the territory of Comacchio, characterised by a peculiar environment and by the presence of specific resources. Particular attention will be paid to the expansion of the influence of the Ravenna archbishops towards the Po delta, to the origins of the monastery of Santa Maria di Pomposa, and to the extensive presence of landed estates of fiscal origin. The numerous disputes that arose from the Ottonian age onwards around these lands and resources will also be contextualised in the attempt to reassert royal control over a vast set of assets that seem to have maintained a public feature over time.

## **KEYWORDS**

Ravenna, Comacchio, patrimonio fiscale, monasteri, economia, ambiente

Ravenna, Comacchio, fiscal assets, monasteries, economy, environment